

La guerra e la filosofia

Francesco Saverio Merlino

La filosofia è una gran bella cosa, la scienza delle scienze, la somma dei principii, a cui lo scibile umano nelle varie sue branche mette capo ecc. Ma è pure — o può essere — una forma astrusa che si dà al pensiero e che rende inintelligibili le cose più semplici e più chiare. O può anche servire a travisare la verità e a rivestire di vani splendori gli errori, i vizi e le iniquità, di cui gli uomini si rendono colpevoli verso il loro prossimo e verso sé medesimi.

Così vi è, a quanto pare, una filosofia della guerra, la quale ci apprende che quando una guerra è scoppiata, o sta per scoppiare, è segno che si doveva fare e perciò è santa e necessaria, e il nostro dovere, di noi umili mortali e non guidatori di popoli e reggitori di Stati, è di combattere e tacere; tacere perché non conosciamo i termini precisi dei problemi che la guerra è chiamata a risolvere (i quali spesso, dopo la guerra, rimangono più insoluti che mai);

e ubbidire ciecamente, senza mormorare, a chi ha il potere, a chi «rappresenta la nostra volontà, la nostra personalità, il nostro essere di nazione», e ha la responsabilità dei nostri destini; ch , se quest'uno sbaglia, la colpa non   sua, ma nostra, od almeno di un lungo passato di colpe che noi ci trasciniamo dietro; e infine perch  anche l'errore e il dolore giovano, perch  errando s'impara e il dolore affina l'anima umana. Cos  l'umanit , mediante la guerra, assurge a pi  alti destini!

Queste cose ed altre ugualmente di colore oscuro ho lette in una Conferenza tenuta dal prof. Giovanni Gentile alla Biblioteca Filosofica in Palermo l'11 ottobre 1914, e che porta appunto il titolo altisonante: *La Filosofia della guerra*.

Sono trascorsi circa dieci anni: una grande e terribile guerra   stata combattuta fra i popoli pi  civili della terra, con le conseguenze che tutti sanno, tra cui quelle che noi gemiamo sotto il peso di enormi debiti, che abbiamo perduta gran parte di quelle libert  politiche, per le quali combatterono strenuamente i nostri padri, e che siamo forse non lontani da altre e pi  funeste guerre.

Intorno alla guerra non sono possibili che tre opinioni: 1) la guerra   un bene perch  stimola le energie umane e le intensifica, d  la prevalenza al forti fisicamente ed intellettualmente e quindi promuove il progresso; 2) la guerra   un male ma necessario, perch  insito nell'umana natura; 3) la guerra   un male da cui l'umanit  si pu  liberare con uno sforzo di volont  e con gli opportuni rimedi.

Le prime due opinioni sono assai pi  vicine che non sembri l'una all'altra, tanto che facilmente si scivola dall'una nell'altra e nello zelo della difesa della guerra si al-

ternano e confondono argomenti tratti dall'una e dall'altra, senza neppure avvertire la contraddizione.

Nell'opuscolo del prof. Gentile non si osa dire apertamente che la guerra è un bene; ma si afferma che essa è conforme al «principio interno attivo della natura» (che sarebbe la lotta dell'uomo contro l'uomo), che essa è un fatto naturale necessario, inevitabile (anzi immanente in tutta la vita sociale), è «l'Umanità che si rinnova, è un momento di sviluppo della realtà universale, una forma di vita del mondo», anzi «l'unica forma», una prova in cui «i popoli cimentano con le loro forze i loro supremi interessi e ideali, e impegnano la vita, per foggare un mondo rispondente alle loro aspirazioni» (Converrebbe considerare che o le aspirazioni dei popoli, che si combattono, sono le stesse ed allora è assurdo combattersi: o sono diverse, e allora le varie aspirazioni rispondono ad interessi, o ad egoismi particolari, che attraversano all'Umanità la via verso i suoi «alti destini»).

L'autore non distingue qui la guerra combattuta da un popolo oppresso per la propria liberazione dalla guerra combattuta viceversa, per mantenere la propria dominazione o estenderla; la guerra di rapina, la guerra provocata da odii di razza o di religione, da rivalità economiche ecc. No, la guerra in sé e per sé, per l'una e per l'altra parte è una filosofia, ogni belligerante è un filosofo, «noi dobbiamo vedere nel nemico un fratello, che divide con noi le necessità di un tragico momento», e coopera con noi a creare «un nuovo mondo, una nuova anima, che sarà *la comune opera di tutti*: quel concetto più vero, che trionferà, perché più vero, e perciò più potente, e chi avrà meglio inteso, meglio concepito, si troverà (*sic!*) vincitore».

Mai da nessun filosofo, la teoria del successo, fu portata

a tali altezze.

Il diritto, la verità, la giustizia sono dalla parte di chi vince. *Victrix causa placuit Diis* (ma ricordiamoci, soggiungeva nobilmente il filosofo romano: *sed victa Catoni*).

Tutta questa arcana teoria della guerra porta l'autore a proclamare (nell'ottobre 1914, ma lo si ripeterebbe nel 1930 e in ogni altro tempo) che «poiché (la guerra) è il nostro dovere comune, questa è l'ora, in cui i sacrifici non si contano, questa è l'ora dell'eroismo. Sospirare oggi la pace per orrore degli eccidi e delle ruine è viltà d'animo» (come se non si potesse volerla per un sentimento di giustizia e di umanità).

Udite questo ragionamento, e ammiratene la logica. «La guerra è santa finché è necessaria (è la stessa volontà di Dio); e fino a quando essa sia necessaria, non può esserci detto che dalla volontà di quelli che la fanno (che è poi la volontà di quelli che hanno il potere, la rappresentanza, la responsabilità ecc.). Questa volontà potrà certo sbagliare» (meno male); «ma sbagliare si deve, se solo sbagliando si può imparare, e solo attraverso il dolore l'anima umana si purifica e ascende ai suoi alti destini»... Giacché — soggiunge l'autore — il vero errore è di credere che si potrebbe non errare ecc. ecc.

Confessiamo di rimanere stupiti dinanzi a così alta filosofia, che cancella ogni distinzione tra l'errore e la verità, tra il bene e il male, e soprattutto nega quello che è il nostro dovere fondamentale, di confessare sempre la verità — o quella che a noi appare tale — e di combattere il male, anche col sacrificio dei nostri interessi e della nostra vita.
[...]

[*La Critica Politica*, anno III, n. 2, 25 novembre 1924]

Francesco Saverio Merlino
La guerra e la filosofia